



Il magistrato Annamaria Fiorillo, ieri all'udienza del processo Ruby
FOTO DI MAURIZIO MAULE / FOTOGRAMMA

«La mia Italia senza bussola Non la salverà un comico»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannageli@unita.it

«Alcune settimane prima del voto sono tornato in Italia, un Paese che ho imparato ad amare negli anni dell'inferno nella ex Jugoslavia, la martoriata terra da cui provenivo. L'immagine che in quei giorni ho avuto del Paese, era di una Italia sospesa, senza bussola, impaurita dal presente e in cerca di una speranza per il futuro. Questa Italia non può essere salvata da un comico innalzato a leader politico». L'Italia investita dallo «tsunami Grillo» vista attraverso la sensibilità culturale e la lucidità intellettuale di Predrag Matvejevic, scrittore, saggista, docente universitario i cui libri sono tradotti in tutto il mondo. Il suo percorso culturale e umano (nato a Mostar, da madre croata e padre russo) è quello di un intellettuale che ha cercato nel cuore dell'«inferno balcanico» di costruire «ponti» di dialogo tra identità, etniche e religiose, diverse e spesso violentemente contrapposte. «L'Italia - dice a l'Unità Matvejevic - non può pensare di potere uscire dalla crisi - che non è solo economica o politica, ma anche etica, valoriale - da sola. Certo, l'Europa che si riavvicina ai suoi popoli, che si fa amare, non può essere l'Europa degli speculatori finanziari, un'Europa che non sa parlare né al cuore né alla mente delle persone. L'Europa dell'iper austerità alimenta solo il malessere sociale, ma l'Europa in quanto tale non è il problema, è semmai una soluzione. Che va costruita assieme, il più forte con il più debole, perché nessuno, da solo, ha un futuro». Di una cosa il grande scrittore si dice certo: «L'Italia non potrà essere salvata da un comico».

Professor Matvejevic, iniziamo dal suo rapporto con l'Italia...

«Ho trascorso quattordici anni in Italia, fra asilo ed esilio. E come tanti intellettuali dissidenti dell'Est Europa, mi ha pesato essere «fra». Ma in Italia ho trovato una straordinaria accoglienza in quegli anni terribili in cui a pochi chilometri dalle vostre frontiere a Est, un Paese, la Jugoslavia si frantumava tra odio, pulizia etnica, fosse comuni... Questa Italia, dove per anni ho insegnato alla Sapienza di Roma, mi è rimasta nel cuore. Ed è con questo sentimento che anche oggi che non vivo più in quello che considero ancora il «mio» Paese, mi accosto alle vicende italiane, con un misto di speranza e di apprensione».

Quando è stato per l'ultima volta nel nostro Paese e che impressione ne ha ricavato?

L'INTERVISTA

Predrag Matvejevic

Parla il grande scrittore balcanico per anni esule nel nostro Paese: «Attenti ai populistici che vedono nell'Europa il male e non la soluzione»



«Sono tornato in Italia in piena campagna elettorale, per un ciclo di conferenze e per incontrare amici di una vita. Ho visto un'Italia che facevo fatica a riconoscere. Un Paese piegato su se stesso, senza bussola. Quello che riusciva a trasmettermi è un senso di angoscia, di sospensione. Non è stato così nel passato. Penso agli anni difficili del dopoguerra, quelli che imparai a conoscere soprattutto grazie alla straordinaria stagione del neorealismo nel cinema. Allora c'era una classe dirigente che seppe portare su di sé il fardello della ricostruzione, una classe dirigente che seppur da fronti opposti si faceva carico del destino del Paese. Oggi non è più così. Ciò che più mi ha colpito è stato l'incontro con diversi miei studenti alla Sapienza. Quasi tutti erano alla ricerca di un lavoro. Ecco, il lavoro. La prima tra le emergenze. In quei giovani c'era tanto dolore, rabbia, e allora mi sono detto che chi avrebbe intercettato quel malessere sarebbe uscito vincitore dalle urne...».

E quel vincitore è stato Beppe Grillo. «Avevo una simpatia per il comico, ma

non per il politico. Da politico il suo «vestito» naturale, il suo abito mentale, è quello dell'oppositore, di chi è bravissimo a distruggere come è incapace a costruire. Grillo ha saputo mettere all'indice i vizi e le malefatte della vecchia politica, ma non è nelle sue corde avanzare progetti. Chi ambisce a guidare un Paese non può limitarsi alla denuncia, deve avere anche il coraggio e l'onestà intellettuale di prospettare soluzioni, «sporcarsi le mani», dire con chi intende governare. L'Italia non può essere salvata da un comico incapace di trasformarsi in uno statista. E invece proprio di uno statista che l'Italia avrebbe bisogno: uno statista che, è bene sottolinearlo, non ha nulla a che vedere con l'«uomo della provvidenza»».

Lei ha insegnato anche alla Sorbona...

«Ecco, la Francia dovrebbe servire da esempio. E non mi riferisco alla Francia che pure ha cercato di porre fine al ciclo conservatore votando François Hollande. Penso anzitutto alla Francia che nei momenti di maggiori difficoltà seppe anteporre l'interesse nazionale a quelli di parte. È la Francia dei «comitati di salute pubblica». L'Italia dovrebbe trarne insegnamenti...».

Grillo ha intercettato anche un sentimento di diffidenza, se non di aperta ostilità, verso l'Europa.

«Ed è un fatto inquietante. Perché con tutti i suoi limiti e le sue contraddizioni, l'Europa non è il «problema» ma può essere la «soluzione». C'è bisogno di più Europa ma anche di un'altra Europa. L'Europa che sappia riconquistare le sue genti, che metta al primo posto il lavoro, l'istruzione, un futuro per i giovani. Una Europa solidale, sociale, che costruisce ponti di dialogo e infrange i «muri» di odio e di diffidenza. Guai a sacrificare l'ideale europeista sull'altare di nuovi populismi nazionalisti. Ho ancora su di me, nel mio cuore, nella mente, le ferite delle guerre nella ex Jugoslavia. So che significa additare l'altro da sé come il Nemico mortale, usare la fede religiosa come arma ideologica, l'appartenenza etnica come l'assoluto identitario. L'Italia non deve cadere in questa trappola, sarebbe una trappola mortale. Spero molto nella saggezza di un grande europeista italiano: Giorgio Napolitano».

Grillo ha rilanciato l'idea di un referendum «via internet» sull'uscita dall'Euro.

«L'Europa non può essere solo una moneta unica, deve essere molto di più. Una visione, una politica. Una speranza. Ma il comico che sa distruggere non è anche un grande costruttore».

segretari. Difficile però che il Carroccio acconsenta. Maroni ha avvisato: «È finito il tempo degli amici e delle veline».

Intanto il Cavaliere non può fare altro che aspettare. Governissimo o voto, i rischi giudiziari per lui restano. «La prima parola spetta al Pd, ma non porti l'Italia a sbattere contro il muro» tuona Alfano. Il bersaglio è ovviamente Bersani. Nelle trattative a quattr'occhi, però, Silvio ha ammorbidito la posizione: si non solo a sostenere un monocolore Pd, ma anche a un governo di ministri d'area centrodestra. Sempre con l'occhio alla partita cruciale: essere determinanti nella scelta del successore di Napolitano e impedire che Pd e Monti, alla terza chiama, possano eleggerlo da soli.

Eppure, in cuor suo, il leader Pdl si prepara alle urne. Lo stallo gli pare troppo forte. Mentre le urne a giugno - è il ragionamento - penalizzerebbero in parte il Pd, concentrato nel regolare i conti interni, e Grillo, cui molti elettori non perdonerebbero di aver sciupato l'occasione di governare. In tutto questo c'è un neo: la piazza del 23 marzo, che potrebbe trasformarsi in convention o cancellarsi del tutto. Berlusconi teme possa rivelarsi un boomerang, tra toni eccessivi e rischio di partecipazione flop.

Tentata estorsione a Silvio, due anni e otto mesi a Lavitola

Il gup Francesco Cananzi ha condannato al termine di un processo con rito abbreviato il faccendiere Valter Lavitola a due anni e otto mesi per la tentata estorsione a Silvio Berlusconi. Assolto invece l'altro indagato, Carmelo Pintabona.

L'inchiesta che ha portato al rito abbreviato è nata dal sequestro di un computer a Carmelo Pintabona, l'imprenditore italo-argentino che invece è stato assolto dall'accusa che era a suo carico, di concorso in estorsione. Secondo l'accusa, poi smentita dalla sentenza del gup, l'imprenditore avrebbe chiesto all'ex premier, per conto di Valter Lavitola, cinque milioni di euro, altrimenti questi avrebbe rivelato ai pm «circostanze di fatto penalmente rilevanti e pregiudizievoli per la sua posizione giuridica e per la sua immagine pubblica».

L'ex direttore del quotidiano *L'Avanti*, all'epoca latitante in America Latina, avrebbe chiesto soldi per ta-

L'INCHIESTA

GIUSEPPE VITTORI
ROMA

La condanna per l'indagine napoletana sulle richieste del faccendiere. L'accusa: voleva 5 milioni per non rivelare ai pm fatti che avrebbero inguaiato il Cav

cere anche sul caso escort a Palazzo Grazioli. La circostanza fu rivelata dallo stesso Lavitola nel corso di un interrogatorio investigativo nel carcere di Poggioreale. In una lettera depositata agli atti del processo che si è appena concluso, Lavitola invita Berlusconi a sottoporli una versione dei fatti, da rendere ai magistrati, che non fosse troppo compromettente. Infine, tra gli elementi raccolti in fase di indagine, c'era anche una dichiarazione fatta dalla sorella di Lavitola, Maria, secondo la quale durante la latitanza l'ex affarista avrebbe inviato a Silvio Berlusconi una mail o un fax in cui, mostrando un biglietto aereo per l'Italia, avrebbe scritto la frase: «torno e ti spacco il c...».

Nonostante il giudizio di colpevolezza e la condanna a due anni e otto mesi, l'avvocato di Lavitola, Gaetano Balice, canta vittoria («la decisione del giudice ridimensiona i fatti riconducendoli a limiti molto meno allarmanti ri-

spetto a quelli prospettati dall'accusa») e parla di una «ipotesi delittuosa fantasiosa e priva di qualsiasi ancoraggio con la realtà».

Per Lavitola e Pintabona, i pm Vincenzo Piscitelli e Henry John Woodcock avevano chiesto rispettivamente una condanna a quattro anni e a un anno e sette mesi. I difensori di Pintabona ora ovviamente esprimono «totale soddisfazione per l'esito del processo che si è concluso con la assoluzione dell'imputato per non aver commesso il fatto».

La sentenza del tribunale di Napoli coincide con l'avanzamento del «caso De Gregorio», il quale ha rivelato ai pm che fu Silvio Berlusconi, proprio tramite Lavitola, a «comprarli» per abbandonare la maggioranza di governo di Prodi nel 2008. In questo scenario di compravendita di senatori, Lavitola avrebbe chiesto al Cavaliere qualche vantaggio economico, da cui deriva il reato di estorsione e la relativa condanna.

Nell'ambito dell'inchiesta della Procura di Napoli sulla tentata estorsione a Silvio Berlusconi, Lavitola è stato indagato dal 2011 insieme all'imprenditore Gianpaolo Tarantini e in seguito alle indagini il faccendiere era stato anche sospeso dall'ordine dei giornalisti.